



MERCATI
Opv Bnl, il 5% agli investitori istituzionali

MARCO TEDESCHI
Il ministero del Tesoro si riserva la facoltà di ritirare l'Opv sulla Bnl nel caso in cui l'offerta verso gli investitori istituzionali (Sim, altre banche, fondi pensione), alla quale è riservato almeno il 5% del capitale della grande banca pubblica, non abbia luogo. È quanto emerge dal prospetto sulla privatizzazione dell'istituto preparato a via XX Settembre, la sede del ministero guidato da Carlo Azeglio Ciampi, dove si sottolinea che la "riserva" della quota istituzionale è prevista in modo tassativo dai patti tra Tesoro e nucleo stabile (Bbv, Ina e Popolare Vicentina).

€ conomia

LA BORSA

MIB	1.184	+1,63
MIBTEL	19.825	+1,39
MIB30	29.329	+1,52

LE VALUTE

DOLLARO USA	1634,31	+2,30
ECU	1945,81	+0,13
MARCO TEDESCO	989,29	-0,10
FRANCO FRANCESE	295,04	-0,05
LIRA STERLINA	2742,37	+7,46
FIORINO OLANDESE	877,25	-0,03
FRANCO BELGA	47,95	-0,00
PESETA SPAGNOLA	11,63	-0,00
CORONA DANESE	260,23	-0,03
LIRA IRLANDESE	2462,09	-0,75
DRACMA GRECA	5,81	+0,03
ESCUDO PORTOGHESE	9,64	-0,00
DOLLARO CANADESE	1054,39	-4,72
YEN GIAPPONESE	14,05	+0,07
FRANCO SVIZZERO	1213,75	-1,89
SCCELLINO AUSTRIACO	140,61	-0,02
CORONA NORVEGESE	221,86	+0,50
CORONA SVEDESE	209,59	-0,77
DOLLARO AUSTRA.	1018,99	+7,97

FONDI COMUNI

	1 anno	3 anni
Azionari italiani	+0,01	
Azionari internazionali	+0,63	
Bilanciati italiani	+0,05	
Bilanciati internazionali	+0,26	
Obblig. misti italiani	-0,01	
Obblig. misti intern.	+0,15	

Ilva Taranto, la morte nell'altoforno
In fabbrica diritti sindacali calpestati, ma lo sciopero riesce a metà

DALL'INVIATO ALDO VARANO
TARANTO Tafuto Osvaldo, operaio riparatore meccanico, anni 46, livello quinto, scatti cinque, è entrato nella città-fabbrica dell'Ilva lunedì alle quindici ed ha lavorato ininterrottamente fino alle sette del mattino successivo. Anche martedì, alle quindici, Tafuto Osvaldo s'è presentato all'entrata A per un'altra sgruppata di sedici ore fino alle sette del giorno dopo. Mercoledì, solito rituale, purtroppo spezzato da un tragico epilogo: l'operaio Tafuto Osvaldo, recita il comunicato affisso in bacheca all'ingresso A, «mentre bloccava la flangia di accoppiamento di una tubazione rimaneva schiacciato tra la tubazione e il carroponete dell'altoforno numero 2». Non ci fosse stata la disgrazia, Tafuto in tre giorni avrebbe lavorato 48 ore. L'intera settimana prima di morire aveva tenuto lo stesso ritmo, sabato compreso. Senza straordinario, dopo 26 anni di fabbrica, avrebbe potuto raggranellare al massimo 2 milioni al mese, con lo straordinario si supera, sia pur di poco, quota tre. Lavorava nell'area ghisa, una specie d'inferno dentro l'inferno. Luciano Lama, quando la visitò negli anni scorsi si lasciò sfuggire: «Qui non ci lavorerei per nessuna cifra».

Ieri pomeriggio, nella chiesa di Sant'Antonio, un po' più in là dell'ospedale, quattro tute verdi dell'Ilva hanno reso onore al loro compagno, il morto numero cinque dentro le mura della fabbrica dall'inizio dell'anno. Niente rabbia o indignazione: c'era una preoccupazione cupa, un'esasperazione rassegnata, il timore incerto di chi si chiede cosa potrà ancora accadere. Dice un giovanissimo parroco: «Rabbia e tristezza non devono sopraffarci». E timidamente aggiunge: «In questa morte tutti ci sentiamo feriti». Lo

sciopero contro la morte è andato male. Testimonia Salvatore Corato: «Mi sgolavo per fermarli e loro a dirmi: scioperare 24 ore ogni volta che c'è un morto che risolve?». Mimmo Porcelli, Antonio Fusco ed Ettore Santoro, del Consiglio di fabbrica, riconoscono all'unisono: «Sì, la riuscita dello sciopero non è stata esaltante anche se gli impianti si sono fermati». Se lo sciopero è improvviso, la parte di retribuzione legata agli obiettivi del mese non viene pagata: scioperi un giorno e dalla busta paga spariscono quasi 200mila lire.

Sul campo di guerra di questa gigantesca fabbrica-città, un territorio doppio rispetto all'intero comune di Taranto, solcata da oltre cinquanta chilometri di rotaie, negli ultimi cinque anni sono caduti in diciotto. Una vera strage che non tiene conto dei morti per tumore ai polmoni o alla vescica sui quali è stato compilato un terribile libro bianco consegnato al ministro Treu con semiltra firma.

LA CAMERA DEL LAVORO
«Ristabilire le relazioni industriali e rispettare gli accordi È la soluzione»

Nessuno, invece, tiene più il conto degli incidenti cosiddetti minori che non si sa quanti siano esattamente. Spesso vengono camuffati al pronto soccorso della fabbrica che dà soltanto tre giorni di guarigione per sfuggire all'obbligo di segnalarsi che scatta solo quando la prognosi è più lunga. Dice Ciro: «C'è chi con cinque punti di sutura dopo tre giorni deve tornare in fabbrica e restare zitto».

Alle due del pomeriggio gli autobus iniziano a vomitare i pendolari del secondo turno che inizia alle quindici. C'è disagio e c'è paura. Molti chiedono al cronista di non far nomi. «Siamo comandati

da gente che non capisce niente. Irresponsabili che non conoscono neanche la fabbrica e il modo in cui ci si deve vivere», dice un anziano operaio. «Ho trenta anni di galera sulle spalle. Sempre emarginato perché ero comunista. Ora mi comandano tecnici che ne sanno molto meno di me», dice un pendolare che viene da Lecce. Nicola ricorda: «Il terzultimo morto quest'anno è stato in officina. Ma non si fermarono tutti. Un ragazzo, che era figlio di un dipendente, mi disse: può capitare». L'azienda ha inaugurato una politica che punta a ottenere obbedienza. «Se vuoi anticipata la liquidazione non devi rompergli i coglioni. E non devi rompere neanche se vuoi che venga assunto tuo figlio o se vuoi fare carriera o finire nel reparto giusto. Osvaldo aveva bisogno di lavorare, ma chissà se era anche costretto a essere riconoscente perché gli avevano assunto il figlio con un contratto di formazione e lavoro. Tutti e tre gli ultimi



11mila dipendenti senza però preoccuparsi di garantire condizioni di sicurezza accettabili. Gli incidenti diffusi sono una spia perfino più drammatica dell'elenco dei morti. Il cinismo non c'entra. È che tanti feriti, tanti piccoli incidenti sono la spia di una pericolosità crescente. L'Ilva, Riva, si devono sedere al tavolo per un confronto che verifichi reparto per reparto come stanno le cose e per correre ai ripari. La strategia deve essere quella di chiudere gli accordi senza lasciare tutto sospeso all'infinito.

Il passaggio dalle partecipazioni statali a "patron" Riva ha modificato drasticamente le relazioni interne alla fabbrica: quelle tra azienda e sindacato, tra sindacato e dipendenti, tra dipendenti e azienda. Il ricorso massiccio agli straordinari viene incoraggiato stuzzicando una propensione degli operai che vogliono guadagnare qualcosa in più. E intanto i controlli si sono affievoliti, le pratiche che prima garantivano la sicurezza sono state allentate. Può capitare che macchinari degradati vengano sostituiti solo in parte e che controlli un tempo necessari ora vengano svolti in meno della metà del tempo. Taranto sembra assente, lontana. Ettore Santoro, del consiglio di fabbrica dell'Ilva, avverte: «Sia chiaro. Noi la fabbrica la vogliamo difendere».

Il Parlamento lancia il suo atto d'accusa

ROMA La denuncia del ministero del Lavoro della dirigenza dell'Ilva di Taranto scaturisce dalla relazione sui risultati di un'indagine compiuta da una commissione del Senato, stesa dal sen. Antonio Montagnino, Ppi, e approvata dalla commissione Lavoro.

L'indagine ha rilevato un logoramento delle relazioni sindacali, un «uso disinvolto e distorto» da parte del Gruppo Riva «delle proprie prerogative» e «la mancanza di rispetto per il ruolo della rappresentanza sindacale, considerata alla stregua di un fastidioso incomodo» ed, inoltre, un «clima pesante di intimidazione», «pressioni psicologiche sui lavoratori che trovano riscontro in azioni concrete e visibili, non smentite dall'azienda, semmai giustificate o meglio legittimate da «superiori» interessi aziendali». Il personale in sciopero viene sostituito da impiegati, i licenziamenti e le sanzioni disciplinari adottate, in seguito allo sciopero del 13 gennaio di quest'anno vengono considerati legittimi e giustificati da presunti «problemi fisici dei lavoratori», così come lo spostamento di 50-60 dipendenti al reparto delle pulizie. Sono norme, ha constatato la commissione parlamentare, l'innosservanza degli accordi stipulati per la salvaguardia dei livelli occupazionali, l'assegnazione di dipendenti inquadri come impiegati a mansioni inferiori (interessati 200 lavoratori).

È stata la stessa Direzione provinciale del lavoro a denunciare l'uso di strumenti di «persuasione» e l'utilizzo di «armi convincenti» per costringere i dipendenti ad accettare la decisione della direzione. A questo proposito c'è una perla, che riporta ai reparti-confino di valletiana memoria, la famosa «Palazzina Laf». Un edificio in cui sono ospitati 60 dipendenti «in posizione da definire». Si tratta di personale tecnico, di impiegati, di programmatori e di altre professionalità che non si sono piegati alle pretese aziendali e quindi condannati alla più assoluta inattività. Qualche dipendente è al confino da oltre 18 mesi. Si tratta di impiegati che non hanno voluto subire assegnazioni inferiori non previste dal contratto e che non hanno accettato il «consiglio» di ritirare l'adesione al sindacato.

Un capitolo a parte della relazione è dedicato alle normative sulla sicurezza e all'uso dell'armamento. Per la sicurezza e l'igiene si parla di situazione «ad alto rischio, aggravata dalla vetustà degli impianti», mentre risulta che gli impianti non siano stati bonificati, come da legge, dall'amianto. Si parla anche di «mancata manutenzione degli impianti e dei macchinari»; di «mancate verifiche»; di lavoratori infortunati, medicati alla meglio e rimandati subito nei reparti.

Nedo Canetti

I «santuari» della siderurgia pubblica nelle mani dei piccoli di una volta

BRUNO UGOLINI
ROMA C'era una volta la mitica industria siderurgica pubblica italiana, quella dai nomi altisonanti, come Italsider, dislocata in riva al mare: a Genova, a Napoli, a Taranto. Chi scrive era nato e viveva in un altro importante centro del «planeta ferro»: Brescia. Qui, però, i padroni dell'acciaio, ribattezzati «baroni del tondino», erano chiusi tra valli impervie ed erano privati. Erano i Lucchini, gli Stefani, i Pasotti. È cambiato tutto. C'è stata come una Grande Guerra che ha sconvolto il mondo e scopre le tracce del passato, ma anche i segni di mutamenti impetuosi, spesso innovativi. Altri settori - l'auto, gli

elettrodomestici - hanno, più o meno, gli stessi nomi issati sulle cancellate delle imprese. Qui c'è stata una trasfuga di massa. Anche un mitico imprenditore come Falck ha dovuto abbandonare il campo. Quelli che erano piccoli o medi imprenditori, come Lucchini, come Riva, sono diventati grandi imprenditori, hanno acquistato pezzi di mastodontici apparati pubblici. Sono i capitalisti privati, eredi di un passato glorioso. Non hanno, comunque, abbandonato i loro territori: nelle mie valli bresciane l'arte del ferro persiste, malgrado le ristrutturazioni, soprattutto in Valcamonica. Lumezzane è sempre un agglomerato di case e officine dove si sfornano quantità impressionanti di posate e rubinetti. Le innovazioni tecnologiche hanno fatto scomparire antichi lavori «a caldo». I posti di lavoro sono stati ingoiati come

noccioline. Negli anni ottanta, raccontano i testimoni, c'erano 120 mila lavoratori: sono diventati 35-40 mila.

Il passaggio dello scettro tra manager pubblici e privati ha rappresentato il capitolo fondamentale, breve, cruento, intenso della Grande Guerra siderurgica. Alcune cifre (scovate nel sito Internet della Fiom, e tolte da un seminario svolto nel 1996) parlano chiaro: nel periodo tra il 1992 e il 1996, in soli 48 mesi, 34.000 lavoratori e 15.000 miliardi di fatturato sono transitati dal settore pubblico a quello privato. Che cosa ha prodotto questo esteso

processo di privatizzazione? Quattro fenomeni importanti: è stato ridotto il grado di concentrazione produttiva, economica e proprietaria del settore; è aumentato il numero dei produttori di dimensioni medio-grandi; è stata introdotta una maggiore specializzazione produttiva nei principali comparti siderurgici (laminati piani nel gruppo Riva, i prodotti lunghi nel gruppo Lucchini, gli acciai speciali nel gruppo Krupp-Agarini, i tubi nel gruppo Dalmine-Techint); è cresciuto il grado di internazionalizzazione del settore, sia attraverso la presenza diretta di gruppi esteri in Italia, sia attraverso l'aumentata presenza all'estero dei gruppi italiani. La rilettura dell'elenco degli acquirenti di quei 24 mesi di fuoco fa scoprire accanto ai nomi italiani (Riva, Lucchini), anche stranieri (i tedeschi Krupp e Mannesman, la Techint argen-

